

Il canto della mummia - copione

[Introduciamo il personaggio del narratore, corrispondente al messaggero della tragedia classica, con la funzione di spiegare in modo chiaro agli spettatori, che non saranno tutti al corrente del mito di Oreste]

NARRATORE (Indicando Oreste)

Oreste è impazzito! i dissennatori... [pausa e sguardo verso il pubblico]

Volevo dire le Erinni, o le Furie gli hanno tolto il senno.

Sua sorella Elettra non può fare nulla;

solo stargli vicino con il suo affetto.

Il re Menelao, sposo di Elena, è arrivato per aiutarlo,

ma come si può aiutare chi ha ucciso la propria madre?

Ecco che arriva Tindaro, il padre di Clitemnestra,

la vittima della furia omicida di Oreste, suo figlio. [lo addita pesando le ultime parole]

Eccolo lì il serpe matricida!

Sulla porta di casa!

Ha lo sguardo che gli luccica,

e manda lampi di follia. Io lo odio!

Lo odio!!!

Agamennone era morto

colpito da mia figlia alla testa:

è stata una vergogna senza esempio,

che io non approvo, e non potrò approvarla mai.

Ebbene, lui cosa avrebbe dovuto fare?

Esigere la pena per il sangue, in un processo,

come vuole la norma di giustizia e divina ed umana,

e mandar via la madre dalla casa.

Avrebbe dato la prova di sapersi moderare nella sventura,

avrebbe seguito la legge,

e si sarebbe comportato da uomo pio.

E invece s'è cacciato nel medesimo demone che aveva trascinato la

madre! Egli la uccise, e con quell'atto si macchiò egli stesso

di una colpa peggiore.

Se costui fosse ucciso dalla moglie,

e suo figlio a sua volta ripagasse

la madre con la morte, e poi il figlio

di suo figlio opponesse sangue a sangue,

dove s'andrebbe a finire? Che termine

vi sarebbe più ai mali? I nostri padri

fin dai tempi più antichi hanno già fatto

ottime leggi su di questo. A un uomo che si fosse macchiato di un delitto di sangue era vietato di mostrarsi in pubblico alla vista di chiunque o di accostarlo. Per purificarsi doveva andare in esilio, e a nessuno era permesso di uccidere un altro, perché aveva ucciso.

Le donne senza legge le detesto, e prima di tutte mia figlia, che uccise il marito. Per me, io mi batterò con tutte le mie forze per difender la legge e porre fine a un costume da belve e sanguinario, che è causa perpetua di rovina per ogni terra e in tutte le città.

[A Oreste]

Sciagurato, che anima tu avevi in quel momento, quando, supplicandoti, tua madre si scoprì il seno? Io, che pure non ero lì, che non vidi quell'orribile scena, sento i miei occhi su cui gravano tanti anni disfarsi, oh me, infelice, dalle lacrime! E c'è una cosa che s'accorda in tutto a quello che io dico: sei odiato dagli dei, e fuori di te dal terrore.

In preda alla follia, sconti la pena che tu devi a tua madre! Che bisogno ho di sentire altri testimoni, quando le cose le ho sotto gli occhi?

Oreste

Vecchio, io ho paura di risponderti. La cosa è tale ch'io dovrò ferirti e far male al tuo cuore. Io sono empio: ho ucciso mia madre, ma sott'altro nome io son pio: ho vendicato il padre. Perciò bisogna che la tua vecchiaia, che mi turba e mi toglie la parola, resti da parte, se ho da parlare. Solo così potrò tenere dietro al mio pensiero. Ora invece tremo solo a guardare i tuoi capelli bianchi. Ebbene, che dovevo fare? Opponi due ragioni a due altre. È stato il padre a generarmi, tua figlia non fece

che partorirmi: è stata il campo arato
che accoglie il seme che un altro vi sparge
Se togli il padre, non vi sono figli.
E così ragionando mi convinsi
ch'io dovevo aiutare più l'autore
della mia vita, che non chi le aveva
fornito il nutrimento. Ora, tua figlia
— perché ho vergogna di chiamarla madre
con nozze a cui provvede da se stessa
e contrarie a ogni regola e a ogni norma,
entrò nel letto di un uomo! Lo so
che a dir male di lei è di me stesso
che dico male, sì, ma parlerò.
Era Egisto lo sposo, e stava in casa,
nascosto. Io l'ho ucciso, e su di lui
sacrificai mia madre. Quel che ho fatto
era empio, lo so, ma ho vendicato
mio padre. Quanto poi alle minacce
che tu mi fai, quando dici che io
merito di venire lapidato,
ascolta quale è il bene che io faccio
a tutta quanta l'Ellade. Se infatti
le donne prenderanno tanto ardire
da uccidere i mariti, fiduciose
di trovare un rifugio presso i figli,
col muoverli a pietà scoprendo il seno,
diventa un nulla per loro ammazzare
gli uomini, e può bastare ogni pretesto.

Con quello che io ho fatto e su cui tu
alzi la voce e dici che è terribile,
ho posto fine a quello che poteva diventare un costume.
Il mio rancore verso mia madre era giusto,
e per questo io le ho tolto la vita.
Suo marito era in guerra,
lontano dalla casa, a capo di un esercito,
in difesa di tutta la terra d'Ellade, e lei
lo tradì, e doveva conservare il letto
mondo da ogni macchia.
Quando comprese la sua colpa, non pensò
a punire se stessa, pensò solo
a non cadere sotto la vendetta
di suo marito, e la pena la fece
scontare a mio padre, e lo uccise.

Per gli dei! E non è certo il momento
di nominarli, mentre sto a difendermi
in una causa di sangue! Ma se
ora tacesti e con il mio silenzio

approvassi mia madre, lui che è morto
che cosa mi farebbe? Nel suo sdegno
non mi farebbe roteare in preda
al coro delle Erinni? O se si tratta
della madre, le dee partono in guerra,
ma per lui non si muovono, e ha patito
un torto assai più grave? Tu, o vecchio,
tu mi hai rovinato, generando
una figlia perversa. È la sua audacia,
che ha fatto di me un matricida,
togliendomi mio padre! Tu lo vedi:
Telemaco non ha dato la morte
alla moglie di Ulisse. Lei non s'era
preso un altro marito, ed il suo letto
è ancora intatto. E vedi Apollo. Dalla
sua sede posta sopra l'ombelico
della terra, dispensa a tutti gli uomini
i più chiari responsi, e noi facciamo
tutto quello che dice. È a lui
che io ho obbedito, quando ho ucciso
mia madre. E perciò è lui che voi dovete
considerare empio, e uccidete
lui! La colpa è sua, non è la mia!
[La colpa è di Apollo!]
Che avrei dovuto fare?
Cosa avrei dovuto fare? (ripetuto mentre si allontana)

[Qui ci si può fermare per non andare lunghi]

[Rientra il narratore]

E sarà Apollo *Deus ex machina* a risolvere questo dilemma tragico perché
la vita umana è come la vela di una nave esposta alla furia delle
tempeste, come ci ricorda la mummia che ci ha affidato questo canto che
viene da un tempo lontano]

Traduzione di C. Diano, Sansoni 1970